

ALESSIO IL CAUTO SMINATORE

P. COLAVERO

Ma rinunzio alla biografia d'ogni altro scrivano per pochi momenti della vita di Bartebly, che fu scrivano, il più stravagante di quanti abbia mai veduto, o di cui abbia avuto notizia. Laddove, di altri scrivani, potrei scrivere l'intera vita, nulla del genere è possibile nel caso di Bartebly. Ritengo non esistano documenti per una completa e soddisfacente biografia di quest'uomo. Il che, per le lettere, è senz'altro una perdita irreparabile

Melville

I. SETTEMBRE

Settembre a Milano. Settembre a Milano pare essere un film mal riuscito e mai neppure girato. Quello sul ritorno dei vacanzieri padani ai propri condomini dopo il mare.

Il ritorno fa parte del prezzo della partenza. Il ritorno c'insegue sin dal primo passo verso, trasforma l'attesa e rovescia il conto. Si parte per tornare.

Il mio ritorno oramai fa parte della mia terra. Il mio ritorno mi fa tornante, nel senso di avvolto a me stesso. Quando settembre modifica il sole, solo allora si viene colpiti dalla nostalgia per il Canale d'Otranto; solo quando tarda a scaldare la pelle, solo allora ci si copre perché la notte non porti via il calore ed il sole, dalla pelle. Quando

settembre si convince d'essere al suo turno tra i dodici non trova già più nessuno ad aspettarlo. Le città piene di gente abbronzata.

Settembre a Milano è la ripresa delle attività. Per quanto presto si possa fare a rientrare in città, c'è sempre qualcuno che lo ha fatto qualche giorno, qualche ora prima di te e che te lo fa pesare. Fa pesare il tempo, lo rende visibile sul calendario e sulle dita delle mani.

Settembre di due anni or sono passavo il confine ferrato padano risalendo da Lecce. Riprendevo il mio posto tra lo studio ed i pazienti, la mia vita da esule salentino. Sradicato sino alle caviglie ma ben puntato ad est, sud est. Lecce, La Mecca dei salentini.

Alessio arriva nel mio studio un giovedì pomeriggio, le 17, che ancora per poco il sole è alto sui tetti grigi, accompagnato dal padre, un uomo non alto, modesto nel passo e nello stringere la mano: «Buona sera dotto'!».

Alessio, simile in viso al padre ma molto più alto e magro, è figlio di un educatore professionale e di una maestra di nido d'infanzia emigrati nella ricca ed inquinata provincia di Milano dalla Puglia centrale. Originari di una grande cittadina marittima sul limitare costiero delle province di Foggia e di Bari, i genitori di Alessio ci hanno provato, hanno resistito tra lavori saltuari e mal pagati per molti anni, i loro anni più belli. Hanno anche avuto un bambino, nato meridionale, Alessio, e lo hanno circondato del calore della loro immensa famiglia, immensa come tutte le famiglie dall'Ofanto in giù. Alessio è cresciuto tra molti nonni, tanti zii e truppe d'assalto di cugini disposti a tutto pur di non rinnegare lo stereotipo delle famiglie meridionali.

Povere di mezzi ma ricche e piene d'amore, di sentimento, raccontano una meridionalità che sento fortemente anche mia¹.

Dopo aver perso il lavoro nella propria città d'origine, il padre di Alessio vince un concorso per un posto di educatore in Lombardia. Quando Alessio ha 3 anni la famiglia è costretta a dividersi. Il padre accetta il lavoro al nord e a malincuore si trasferisce in provincia di Milano per percorrere poi l'Adriatico ogni quindici giorni e tornare alla famiglia. La madre di Alessio, già dipendente statale, resta invece con il figlio e la famiglia in Puglia.

¹ «Ma per lui è essenziale, fuori da ogni giudizio. La famiglia è allargata, comprende i consuoceri (chi li chiama più così?), e tra di loro non si chiamano per nome, ma proprio consuocero/a. La casa è arredata ed ha le tendine, ed i mobili non si cambiano perché rappresentano anche ricordi. È un mondo che sta per scomparire [...] Proprio per questo difende tenacemente ciò che andrebbe gettato, ma che lui ripara. Sostituire quella dannata Mirafiori sarebbe come rinunciare ad un mondo arcaico, fatto di aria pulita, tramonti sul mare, pergolati sulle tettoie, familiari amati, case che rassicurano» (Markaris, p. 129).

Il padre di Alessio parla con grande difficoltà, difficoltà frammista a risentimento e rassegnazione per il suo trasferimento obbligato al nord; ricorda soprattutto i momenti in cui, puntualmente, doveva lasciare casa e salutare la moglie ed il figlio, che piangeva irrefrenabilmente dalle braccia di lei. Non bastavano i regali che gli portava tutte le volte che tornava meridionale, non bastavano le telefonate e le lettere piene di baci e carezze. La tristezza del ragazzino era senza fine – confermerà la madre nell'unica occasione che m'è data d'incontrarla. A San Giuliano Milanese, periferia sud-est di Milano, *far-east* della città, nascerà, qualche anno dopo il trasferimento dell'intera famiglia, un secondo figlio maschio, Guglielmo, del quale non si hanno notizie tranne i fisiologici, pessimi rapporti di vicinato germano con il fratello maggiore.

Alessio ricorda poco, sa che il padre è stato lontano per circa tre anni, trascorsi i quali ricorda invece molto bene il viaggio della speranza compiuto in Mirafiori alla volta della pianura padana. Un viaggio lungo e quasi piacevole, non fosse stato accompagnato da un lungo e profondo silenzio durato circa dieci ore.

Sarà un caso ma è come ricevessi nel mio studio, da tre anni, solo pazienti meridionali, discendenti di emigranti o meridionali dentro. In questo senso sento d'appartenere a qualcosa di tragicamente grande ed importante, di tenere dentro, di contenere un certo afflato d'esiliato, una certa pratica con il distacco, che mi deriva non certo solo dalle vicende della mia famiglia e mie personali, ma da tutta una genealogia ed antropologia del viaggio fuori dai propri confini regionali e nazionali, fuori dai confini del vicinato e del proprio corpo. Corpo riadattato a latitudini lontane, abituatosi a ricevere sguardi diversi ed i raggi solari anche solo da inclinazioni altre. Viaggi simili per sguardo a quelli di chi mi fu maestro, Bruce Chatwin, ma profondamente diversi dai suoi, *da necessità, esilio*².

Alessio arriva in studio da una cittadina della provincia, accompagnato dal genitore, come farà nei due anni e mezzo seguenti. Il mio nome era stato fatto da una collega psicologa del servizio nel quale il padre di Alessio lavora. La collega mi dice che Alessio le è stato segnalato dallo stesso padre, cui una professoressa s'era rivolta per chiedere spiegazioni sul ragazzo, così schivo e ritirato, che non parla mai e si tiene sempre in disparte dalla classe. Nemmeno i risultati scolastici sono così incoraggianti, anzi.

² «Oh palma, tu pure sei in questo suolo straniera!», Abdur Rahman Khan, fonte B. Chatwin.

Nel colloquio avuto solo con il padre questi mi aveva confessato di aver sempre sentito qualcosa di strano nel figlio, il silenzio che dominava la sua stanza e le occasioni familiari, o la sua preferenza dichiarata per la sua stanza rispetto alla strada o al quartiere, all'oratorio, ma di non aver voluto mai calcare la mano per non aggravare una situazione che sentiva fragile; poi di essersi mosso in cerca di qualcuno, di un incontro, solo su spinta della coordinatrice della classe del figlio, quando questi principiava a frequentare la terza media.

II. LA PRIMA VOLTA

Apro l'inutile porta blindata dello studio e mi trovo di fronte un uomo d'altezza inferiore alla media ma nella media meridionale di trent'anni fa; brillantina tra i capelli neri e aspetto dimesso, indossa una giacca pesante per settembre, con il collo del cappuccio di pelliccia. Una camicia chiara ed un maglione ruvido mi introducono alla sua stretta di mano: «Buona sera dotto'!» mi fa con una sorta di sospiro malmesso e con una deferenza al titolo che riconosco, che sento provenire da un comune terreno. Si fa quindi avanti lasciando spazio a chi lo segue.

Alle sue spalle appare Alessio che mi lancia la sua mano da stringere, lo lascia infatti fare solo a me. Mi ritrovo in mano come una sorta di oggetto congelato, rigido ed apparentemente senza vita. La mano di Alessio è, come dire, inutilizzabile agli usi che in questo caso apparterebbero alla norma di un incontro, una nuova conoscenza, la stretta. C'è chi stringe forte la mano per farti capire che è a suo agio, chi non la stringe e prova appena la tua. La mano di Alessio è solo sua. Le dita sono saldate tra di loro, unite ed immobili; è come se Alessio possa muovere solo il polso e l'avambraccio. Non di più. È quasi come gli stringessi il braccio.

Fatico a mia volta quindi a stringere quell'oggetto che m'è stato affidato, affidato alla stretta della mia mano, un oggetto che nella mia mano sembra aver perduto qualsiasi carattere distintivo, la *manualità* stessa; come ben mette in parola Federico Leoni: «Nella sorpresa e nell'impertinenza, come Heidegger le definisce, esperite di fronte ad uno strumento rotto o inadatto, emerge una sorta di distanza impreveduta e di sospensione. In essa l'uso e la primitiva fiducia pragmatica nelle cose del mondo, quotidianamente incontrate, si assottigliano sino a spezzarsi» (p. 31). Fredda, quella che poteva sembrare una mano, si teneva rigida ed immobile nella mia, si lasciava spostare ma non stringere, forse riscaldare appena.

Sento la mia mano restare in attesa di una nuova stretta come non avesse registrato il contatto tra noi due, come davvero fosse entrata in contatto con un'entità svuotata di vita, come se un oggetto freddo, una pietra o un pezzo di marmo, fosse stato sostituito alla mano, alla carne con un qualche gioco di prestigio.

Gli occhi di Alessio sfuggono i miei, guardano più che altro le nostre mani incontrarsi per poi osservare la sua ritirarsi di scatto. Alessio è in una giacca sportiva, da *college* americano, jeans troppo larghi per le sue gambe e scarpe bianche e lunghe, senza marca (e di sicuro al momento utilizzabili come bombe soporifere, un classico adolescenziale che è stato anche mio). Una felpa sportiva, dalla quale fuoriesce stentato il colletto di una polo verde, completa il primo quadro; nessun profumo da rilevare. Alessio si fa avanti come io mi faccio indietro, per il corridoio che segue alla sala d'aspetto. Il padre si accomoda su di una delle sedie ed invita il figlio a seguirmi, mentre io chiedo ad Alessio se ha voglia di andare di là con me, in studio, tra le poltrone e la scrivania vetrata. Lo precedo quindi di qualche passo appena si spoglia della giacca e la pone sull'appendiabiti all'angolo.

Quando, giunto alla porta che afferro per chiuderla, mi volto verso il corridoio illuminato, accecato dai faretto, vengo colpito istantaneamente da qualcosa che riconosco nell'insolita camminata di Alessio, che mi segue di un paio di metri. Alessio cammina come m'immagino camminasse lo scrivano Bartebly, celebre personaggio di Melville.

Sembra quasi non poter sopportare la propria altezza o la gravità. I suoi lunghi passi non vanno d'accordo con la sua postura che appare decisamente piegata in avanti. La testa di Alessio sporge dalle spalle e si rivolge verso terra, le mani sono incrociate dietro la schiena come se questa venisse trascinata dal busto e dalla testa che le si trovano davanti. Nonostante questa buffa posizione Alessio ha un passo che pare saldo per terra anche se lento e cauto. Mi passa quindi davanti senza fare caso a me, se non alle mie scarpe, e si ferma alle spalle delle due poltroncine.

Colpito dall'andatura, e dalle mosse tanto studiate quanto istintive cui mi sembrava d'aver assistito, presi automaticamente il mio posto, quindi gli chiesi di scegliere una delle due poltroncine disponibili di fronte a me. Prese quella di sinistra. Alla sua destra.

Esitai, come ancora sorpreso, e mi chiesi se avrebbe parlato con lo stesso stile dell'andatura, del cammino. Non arrivava suono dalla sua parte, dalla sua bocca, così come non arrivava nulla dalla mia. Mi tenevo nascosto. Mi potevo sentire, credo, come il pupazzo nel pacco regalo, quello a sorpresa, che una volta sollevato il coperchio sbucca spinto dalla molla spaventando l'ignaro, e sino ad allora felice, desti-

natario della burla, di quello che credeva fosse un dono. Non sapevo se e come muovermi, se e quanto potevo permettermi di dire e fare. Sentivo che lo avrei spaventato ad ogni minimo movimento.

Decisi quindi di tenermi a lato di tutto, di chiedere come stesse, da dove arrivasse e cosa avesse fatto nella stessa giornata. Mi rispose per monosillabi appena percettibili: «*Bene – da San Giuliano – ho studiato*».

La posizione che Alessio acquista da seduto riflette la posizione che ha nel camminare, piegato con la testa che punta per terra e con gli occhi che sono costretti a farsi in alto per potermi osservare, le spalle sono piegate e la testa ricade quasi a peso morto. Alessio ha con sé un piccolo quaderno del quale non gli chiedo lo scopo. Immagino che abbia pensato di venire al colloquio come si va a scuola e si prendono appunti. Non aveva però né penna né matita.

I nostri discorsi, i nostri scambi di parole e di sguardi, si concentrano a lungo quasi esclusivamente sulla scuola. Alessio è preoccupato per gli esami e per qualche materia che non riesce a digerire, per poi scoprirsi bizzarro pensatore con delle uscite dal sapore filosofico: «Credo che potrei aver afferrato il concetto della matematica e che quindi potrei migliorare».

La prima seduta finisce tra poche parole, sguardi e piccoli movimenti: sembriamo danzare. Non ci tocchiamo quasi. Lo saluto sulla porta insieme al padre. Ci diamo appuntamento alla settimana successiva.

A questo punto provo a fare esercizio di sospensione. Mi sono accorto che m'aspetto alcune cose e che ne escludo altre.

Con uno slancio di fiducia o con un principio di *sentimento di praecox Gefühl* sento di poter escludere una sintomatologia produttiva: allucinazioni o pensiero delirante; penso velocemente invece al *Disturbo di personalità schizoide*³ come lo descrive A. Sims, per poi ruotare il timone verso le *Reazioni di ritiro*⁴, tipiche, per Marcelli, delle psicosi

³ «Questo disturbo di personalità è caratterizzato dalla mancanza di bisogno, e dall'incapacità di formare relazioni sociali; queste persone manifestano ritiro sociale, freddezza emotiva e distacco, e indifferenza verso le lodi, le critiche ed i sentimenti di altre persone. Questi individui sono "solitari", con poca inclinazione ad integrarsi in gruppi e appaiono distanti. Mancano di sentimenti gentili, hanno poco interesse alle esperienze sessuali e non sono interessati alla compagnia di altri. Non sono depressi, né timidi o sensibili nei confronti delle altre persone, al contrario sono solitari e preferiscono non essere coinvolti in eventi sociali. I loro interessi e passatempi di solito aumentano il loro stato di isolamento dalle altre persone in quanto sono più interessati nelle cose, negli oggetti e nelle macchine» (Sims, p. 440).

⁴ «La Reazione di ritiro è un sintomo della psicosi della seconda infanzia

della seconda infanzia. Poi un afflato pseudoprognostico non richiesto, da movimento in comune, penso per qualche motivo ai disturbi tipici dello *spettro schizofrenico* quale destino probabile dell'esistenza di Alessio, o ad una personalità di *Cluster A* (schizoide, schizotipica) o *C* (evitante, fobica) secondo il DSM IV o, infine, ad una *personalità sensitiva*, e quindi ad un delirio sensitivo secondo quanto descritto da Ernst Kretschmer⁵.

Il concetto di schizoidia mi si rivolta nella mente, mi gira e rigira in testa, si conferma e si delegittima, tende a farmi vedere solo ciò che conferma i miei pregiudizi. In questo caso devo fare a meno delle lenti, accecarmi momentaneamente e completamente per lasciare campo e spazio a quello che mi deve apparire.

Alessio porterà nelle prime sedute due sogni. Nel primo sogna un'aquila che si lancia ad afferrare un verme che è uscito incautamente dal suo buco, da terra; e dice: «L'aquila pensa che questa è la volta buona, il verme vive sottoterra ma questa volta è uscito [...]». In un secondo sogno, un'auto da corsa reca sul tetto un trofeo. Il verme e l'auto con il trofeo credo possano rappresentare diversi incontri, diverse intenzionalità, che Alessio-aquila-automobile in qualche modo sente di poter interpretare potenzialmente nella sua vita e qui, nello spazio dei colloqui settimanali, in un luogo diverso da casa, da scuola; luogo a metà strada, uno spazio prettamente meridionale al nord, un *estiatorio*, un ristorante greco anche, dovessimo dare ascolto ai Komboloi appesi alle pareti, un commissariato di polizia dovessimo dar retta al tenente Colombo che svetta dalla libreria: «Ci troviamo così sulla soglia del sogno: ma anche tutto ciò che abbiamo detto finora si riferiva già, parola per parola, al sogno, il quale a sua volta non è altro che un modo

caratterizzato dalla perdita di ogni interesse, interruzione delle relazioni con gli amici, isolamento sempre maggiore in camera, rifiuto ad uscire, sospensione delle attività di gioco e ricreative. La freddezza emotiva e l'autoisolamento sono le reazioni più frequenti nel giovane adolescente» (Marcelli, pp. 291 e ss.).

⁵ «In questo stato malcerto tra la colpa e la vergogna, ma che si sottrae alla depressione, una specifica maniera di delirare si offriva alla conoscenza clinica; Kretschmer ne segnalò rimarchevolmente i punti di riferimento e il significato nella descrizione del delirio di rapporto, che da lui prende il nome [...] Si tratta, secondo Kretschmer, di personalità sensitive, divise in partenza tra l'altezza delle loro aspirazioni e la timidezza del loro esprimersi, di altruisti e di incompresi. [...] Ma tutto ciò non basterebbe all'esplosione del delirio, in mancanza di quel dato specifico che è, nel pensiero kretschmeriano, l'esperienza vissuta. Quest'ultima prende certamente l'avvio da un evento esterno, non meno importante, che instaura tutt'intorno al soggetto una serie di elementi concreti che supporteranno e rifletteranno le sue inquietudini interiori e offriranno spazio allo sviluppo delirante» (Janneau, pp. 129-130).

particolare dell'essere dell'uomo [...] Il fatto che nella poesia recente come in quella antica, nei sogni e nei miti di tutti i tempi e di tutti gli uomini ritroviamo di continuo l'aquila o il falco, il nibbio o l'avvoltoio quali personificazioni della nostra presenza che ascende o che aspira ardentemente ad ascendere, ovvero che cade, rivela semplicemente come la sua determinazione come presenza che si innalza o che cade, sia un tratto essenziale della presenza stessa» (Binswanger, 2007, pp. 69-70).

In questo senso, in questo caso, i sogni sono visti in quanto immagini ed, in quanto tali, sono considerati da me come situati ad un bivio. In un movimento che definirei più diacronico, seguendo l'insegnamento di Gaetano Benedetti, i sogni ed i disegni che Alessio produrrà durante i due anni di terapia verranno interpretati quali strutture immaginative, grazie alle quali il paziente può vedersi nella sua storia senza ricorrere alle difese che gli sono proprie, in compagnia del terapeuta, e quindi provarsi quale protagonista della propria vita, anticipare il destino e darsi al mondo in forma attiva, o almeno in un primo tempo esercitarsi a farlo: «L'effetto delle immagini in psicoterapia si può intendere dal fatto che in taluni pazienti le strutture di difesa del carattere sono fondate su uno strato psichico tra linguaggio e vita affettiva. Queste strutture difensive vengono aggirate grazie all'accesso diretto all'immagine, il cui investimento libidico e la cui dinamica d'esplicazione risolvono la difesa per così dire "dal basso", senza il diretto confronto verbale con il problema concettuale [...] Con questa creazione di strutture va di pari passo la distensione che è contenuta nell'esperienza della creatività, dell'affabulazione, dell'utilizzare in modo nuovo; [...] cresce nell'esperienza della trascrizione libera la coscienza della sua attività, che pone il paziente nel mondo come creatore del suo progetto» (Benedetti, pp. 225-226). In un secondo movimento, interiore, che definirei più di stampo sincronico, i sogni e le immagini, che Alessio produceva in seduta sono, e sono stati, analizzati ed interpretati quali istantanee della presenza al mondo del ragazzo, una sorta di autoscatti che Alessio decideva di mettere su carta, di fermare e di discutere poi con me: «Le immagini sono modi della trascendenza, anzi esse sono il suo linguaggio [...] un'espressione linguistica immediata per il modo di essere nel mondo» (Binswanger, 1994, p. 116).

Il disegno quindi ha preso subito una grande importanza nelle nostre sedute ed il quadernetto trova il suo scopo. Oggetti del disegnare di Alessio sono state subito le vicissitudini che si trova ad affrontare nella sua quotidianità di adolescente tra casa e scuola. Alessio dispone di matita, penne e colori. Io attendevo stando ai margini del foglio, in attesa di discutere insieme a lui il disegno.

III. LA SCOPERTA DELLA FIDUCIA

Alessio per i primi mesi di terapia parlerà molto poco, ma si impossesserà della nostra stanza in modo sicuro. La sua poltrona resterà sempre la stessa ed il suo sguardo non si fermerà più sugli oggetti d'arredamento o sulle librerie come su oggetti incomprensibili; avrà pace, in qualche modo, quello che potevo intuire come un suo timore vago e costante che qualcosa d'incontrollabile stesse continuamente lì lì per accadere.

Dalle poche parole che riuscivo a captare in risposta ai silenzi ed alle mie brevi e delicate domande, compresi che qualcosa in Alessio non era chiaro nemmeno a lui.

Alessio tendeva ad evitare le cose, le situazioni anche semplici e chiare potevano disturbarlo sensibilmente; soffriva in qualche modo dell'incapacità nel dare un nome alle sue sensazioni, di gestire le situazioni e le sue emozioni, di nominare quanto provava nei rapporti con gli altri.

Alessio era come se si aggirasse senza fortuna tra le cose e le persone, in situazioni incomprensibili al suo interno, in uno stato d'animo che potevo anche solo intuire essere composto da un'enorme ed obbligata attenzione verso l'esterno, indirizzata verso quanto poteva in qualche modo attivare una scarica indifferenziata e quindi provocare una risposta psico-fisica qualunque in lui stesso. Alessio si muoveva tra le cose, oggetti e persone, con una cautela massima, con un atteggiamento improntato a non ricevere sorprese, positive o negative, che avrebbero sconvolto il suo precario equilibrio nel mondo, la sua posizione presso gli altri e le cose⁶.

A questo punto, stando così le cose, non potevo che entrare io per primo nella questione dell'Altro. Chi era questo dottore, questo *dotto'*, che s'era interessato in qualche modo alla sua situazione: «Sono qui perché sono molto timido, perché mi devo aprire», Alessio spiegava così la sua presenza in studio. Quale interesse avere e quale affidamento fare sulla persona dello psicoterapeuta, dello psicopatologo, sul suo modo di fare, su questo incontro, scontro di visioni anche solo concrete, di prospettiva, sul mondo? La fiducia, quale fiducia? Quello che alcuni chiamano il *pregiudizio della fiducia*, e che ha a che fare con il rapporto – non è detto subito facile – tra il paziente ed il terapeuta, psi-

⁶ «In questo vasto spazio che ci appare solo come un contenitore di vuoto, sediamo con i nostri documenti sempre pronti e ci chiediamo se qualcuno si farà vivo a domandarci chi siamo, qualcuno con l'autorità di farlo, ed essere impreparati significa rischiare il peggio» (De Lillo, p. 295).

cologo o psichiatra che sia; in questo caso possiamo anche declinarlo come pregiudizio della fiducia nel mondo e nelle cose, negli altri e nei rapporti sociali. Non è detto che le cose siano come appaiono, che siano così semplici come sembrano. Il velo sulle cose, sulla complessità delle stesse e dei rapporti, è sempre lì per sollevarsi.

La questione della fiducia mi ha sin da subito interrogato nei colloqui con Alessio; sempre di più mi sono chiesto come ed in quale grado poter conquistare la fiducia, una prima fiducia del ragazzo, con quali mezzi, leggeri, farmi largo tra le sue barricate di difesa, che sembravano venir rimesse in opera dopo ogni piccola apertura, dopo una serie di piccoli sorrisi svaniti un attimo dopo, che mi diedero però il respiro e la visione della vita e della sintonia tenuta, a piombo, a fondo del fondale, sempre però a rischio di svanire o di ricomporsi in altro⁷. In un rapporto, che abbia a voler essere psicoterapeutico, e poi, in qualunque rapporto d'aiuto, la fiducia arriva a rappresentare una condizione difficile ma irrinunciabile di partenza. La speranza almeno, quella posizione rispetto agli altri da noi, all'altro da noi terapeuta, che ci permetta di aprire a lui strade e deviazioni e che quindi permetta di non dover, per paura o timore, sabotare un rapporto potenzialmente salutare, utile e, perché no, terapeutico. La fiducia, la fede nello psicopatologo. In questo senso la fiducia si fa concreta, fa rima con distanza ottimale, con confini e prossemica, si fa pelle, con lo spazio vissuto ed il tempo anche, con quanto il paziente ritiene sopportabile e con la nostra capacità di avvicinarci ad esso condividendo, sentendo sulla nostra pelle i suoi timori e rispettando quindi, insieme ai nostri, i tempi ed i modi del suo muoversi nel mondo.

In poco tempo, alle reazioni sconosciute che sentiva farsi largo in lui demmo insieme il nome di *eruzioni*. Le eruzioni, vere e proprie esplosioni interne indifferenziate, minacciavano Alessio da tutti i lati, l'assediavano da crateri sparsi in ogni dove. Specchio del mondo, al suo interno lo allagavano di lava. Indifferenziate, avevano in comune il calore del vissuto, il colore della pelle fattasi rossa e la parola mozza, il ritiro del sorriso. Alessio, adolescente in piena rivoluzione ormonale, testimoniata anche da varie, manco a dirlo, eruzioni cutanee, si trovava su tutti i fronti in grossa difficoltà ora che – dopo un'infanzia silenziosa ma tranquilla, nella quale nessuno gli aveva chiesto un parere – avrebbe

⁷ «Ci mettemmo d'accordo per andare a guardare un po' più da vicino ciò che accadeva nelle trincee francesi cui facemmo la nostra prima visita il 29 agosto. Strisciammo verso un'apertura dei reticolati nemici che Kloppmann aveva praticato a colpi di cesoie la notte precedente. Avemmo la sgradevole sorpresa di constatare che la breccia era stata richiusa; l'aprimmo di nuovo, facendo parecchio rumore, e scendemmo nella trincea nemica» (Jünger, p. 188).

dovuto prendere posizione, ora che adolescente s'era ritrovato interpellato dagli altri e dalle cose.

Intuivo che avremmo dovuto affrontare questo ostacolo prima di poter andare oltre l'alta trincea nella quale Alessio era andato sprofondando sempre di più. Una trincea-dall'altro, trincea-dal-mondo, nella quale forse avevo avuto il privilegio d'essere accolto ospite, o commilitone, di averlo incontrato ma che, ultima difesa della prima linea con alti steccati e minacciosi cavalli di frisia, se da un lato ci proteggeva dall'Altro non poteva non limitare e di molto i suoi, ed ora, i nostri movimenti.

Pensai, allora, che in questo senso fosse utile, vista la scarsa fiducia nelle parole di cui Alessio era munito, iniziare a mettere su carta il nostro lavoro. Chiesi quindi ad Alessio di fare molta attenzione durante l'intera settimana a quelle eruzioni che sentiva crescere dentro, a quelle reazioni non classificabili, e di prenderne nota mentalmente. Su un quaderno, custodito nella trincea dello studio, ad ogni seduta le eruzioni venivano segnate in ascissa, in uno spazio cartesiano, così da poterne controllare la frequenza nel tempo. Nulla di più controllabile dei numeri, pensai, delle percentuali. Mi muovevo da qualche settimana anch'io in un mondo sospetto di colpi bassi, di rovesci della medaglia; nulla di meglio per tenere sotto controllo la situazione di numeri e schemi, di assi cartesiani. Nulla di meglio, no.

Così, tutte le settimane, per molti mesi, il nostro esercizio è stato quello, ben al riparo nella trincea, d'analizzare ogni singolo evento che cadeva nel raggio d'esperienza di Alessio, per estrarne condizioni e conseguenze, necessità e timori. Si è trattato, per molti mesi, d'analizzare le situazioni nelle quali Alessio si veniva a trovare, situazioni come le definisce L. Binswanger: «Non possiamo più parlare di vissuti come di processi interni ad un determinato soggetto e delle reazioni di un soggetto a determinati eventi, ma dobbiamo sempre tenere presente l'inscindibile unità di vissuto e mondo. Subentra, allora, al concetto di vissuto-interno e di evento-esterno, il concetto che comprende in sé identicamente soggetto e mondo, a seconda della situazione, della posizione in cui si trovano di volta in volta l'esserci e il mondo» (1994, p. 88).

In questo senso si è trattato di un'analisi precisa e ragionata delle situazioni cui Alessio andava incontro nella sua vita quotidiana, nella sua settimana, grazie alle quali analizzavamo il suo muoversi tra gli altri e le cose e le conseguenze che sul suo vissuto psico-fisico avevano i singoli, anche impercettibili fatti, la sua posizione mutevole nel mondo. Una rara uscita con gli amici, il compleanno dei suoi cari, un brutto voto in uno scritto, la fine del libro in lettura sul comò, l'ultimo giorno

dell'ultimo mese di vacanza, il primo giorno di scuola, uno dei passaggi più complicati della storia di studente di ognuno di noi: qualunque avvenimento ricadesse nella sfera esperienziale di Alessio veniva registrato e discusso tra di noi, in trincea.

Alessio arrivò anche a prevedere con sicurezza le eruzioni che ci sarebbero state di lì a giorni grazie alla sua nuova capacità di vedersi ora nelle cose, nelle situazioni, dalle quali iniziava a conoscersi.

Gli schemi cartesiani dimostrano un continuo aumento della capacità di registrare le emozioni, nominandole, descrivendole, cominciando a dominarle. Dal 2 per cento si arriva all'80 per cento, in un anno di lavoro⁸.

Con il passare del tempo, il terzo anno delle scuole medie inferiori, qualcosa in Alessio andava cambiando. I sorrisi si moltiplicarono ma restarono evanescenti, radi lampioni su di una strada ancora infestata di notte, ma intorno ai quali andavano affollandosi senza sosta le falene. In quella luce, in quelle oasi gialle di vita, si poteva riconoscere un susulto d'emozione e di risposta alle cose, una sintonia nascosta, ritirata ma pur sempre viva.

Il padre di Alessio, dal canto suo, non mi faceva mai mancare grosse strette di mano ed i suoi «Buona sera dotto'!», noti oramai a tutto il secondo piano del palazzo d'avvocati. Di mio, non potevo non dirti soddisfatto dei passi fatti in un anno. Avevo – anche a dire dello stesso Alessio – conquistato la sua fiducia, che era passata «... dal 25% a più del 60%».

In uno dei colloqui, il secondo di quell'anno, che ebbi con il padre di Alessio (di solito, salvo comunicazioni d'emergenza, in caso di minorenni ne tengo uno prima di Natale ed un secondo prima delle vacanze estive), lo stesso m'aveva informato dei progressi inattesi del figlio nei risultati scolastici. Tutte le professoressine si dicevano più che contente dei miglioramenti del ragazzo che andava ad affrontare l'esame di licenza media con un'ottima pagella. Il terzo anno delle medie era stato soddisfacente ed il padre era orgoglioso di non aver detto a nessuno che il figlio seguiva una psicoterapia; aveva voluto organizzare una sorta di esperimento.

In ogni caso il tempo passava e non poteva essere altrimenti. L'esame di terza media era stato superato brillantemente. A settembre 2008 Alessio ha voluto iscriversi a ragioneria e così è stato, l'ha avuta vinta sui genitori.

⁸ In questo senso il nostro fare terapeutico in seduta ricalcava, nella sua riconoscibile nota forse difensiva e comunque nella sua cadenza ritmata, qualcosa a che fare con il *geometrismo morboso* di E. Minkowski.

IV. IL CAUTO SMINATORE

Nonostante i progressi visibili e quelli invisibili sentivo qualcosa sfuggirmi in Alessio. La sua presenza m'interrogava oltre, andava analizzata oltre, andava scandagliata più a fondo, o forse più in superficie.

Dovevo incontrare ancora Alessio, dovevo farmi ancora vedere, rendermi visibile a lui e poter così scoprire la sua immagine farsi spazio come nel fondo del bicchiere, tra i residui di schiuma.

Decisi quindi di mollare anche gli ultimi ormeggi delle nostre sedute e di lasciarmi andare alla corrente, uscire dal porto facendo a meno anche del Pilota e delle sue conoscenze nautiche, del portolano.

Applicai quindi l'epochè, ci misi tutte le mie energie ed in qualche modo ne feci il mio strumento principe di lavoro, la mia bussola sfalsata, dopo il primo anno di terapia.

La sospensione del giudizio sulle cose e su di lui, su di noi.

Abbassai completamente la guardia e mi lasciai quindi colpire da Alessio.

Ciò che m'aveva attratto, colpito di Alessio, sin dal nostro primo incontro sulla porta, era stato il suo modo di camminare, d'investire lo spazio e trascinarsi dietro il tempo. Quel suo particolare stile di camminata che non mi sapeva dire nulla, nulla tranne richiamare alla mente parole come *manierismo* e *stereotipia*, termini di ottima e binswangeriana memoria (cfr. Binswanger, 1956).

Presi quindi il via: il mio punto zero decisi che fosse la camminata di Alessio, la camminata che osservavo tutte le settimane nel corridoio dello studio. Camminata, alternarsi di gambe e corpo, piedi e busto su cui non avevo fermato davvero lo sguardo, atteso che mi rivelasse qualcosa. Camminata che io non avevo mai interrogato a parole. Forse Alessio m'aveva interrogato lui con la sua camminata.

Nel novero delle comunicazioni non verbali il camminare non ha un posto riconosciuto ed interpretato; ero quindi consapevole dell'esercizio che andavo costruendo e del peso, del mio peso nello stesso; non poteva essere altrimenti. Bruno Callieri mette in parole in maniera mirabile il passaggio dal comportamento al senso, al personale e condiviso senso del mondo: «Perché un comportamento possa assumere valore di comunicazione è sufficiente che l'intenzionalità inerisca al solo trasmettitore o al ricevente [...] nell'esempio di cogliere un'informazione nel cammino di una persona, dobbiamo supporre nel ricevitore un'intenzionalità a interessarsi di quella persona, e quindi a inserirla in un dialogo».

Mi lasciai andare ed attesi che qualcosa accadesse, che apparisse qualcosa di nuovo o che s'illuminasse un particolare della figura di

Alessio, un particolare della sua camminata, del suo muoversi, che rivelasse agli occhi ed allo spirito la sua presenza, che mi desse quindi finalmente la possibilità di scoprirlo quale Altro, co-presenza simile a me nel mio studio ed al mondo.

Mi lasciai andare e nello stesso tempo mi sforzai. L'epochè del filosofo e dello psicopatologo ha bisogno d'esercizio, di concime e di cura; cercavo di non vedere nulla, ma di lasciare che le cose mi vedessero, s'illuminassero come lucciole appena persosi il sole dietro l'orizzonte⁹.

Le sedute si susseguivano ed io lasciavo le redini ai nostri incontri che proseguivano, una volta smessi gli assi cartesiani, tra lunghi silenzi e discorsi sulla quotidianità delle esperienze e degli affetti. Mi mantenevo, e non potevo davvero farne a meno, in una posizione non inquisitoria, mai decisa e precisa; avanzavo come a tastoni su di un terreno che sentivo non essere stabile. Da qualche parte ci doveva essere qualcosa di lucente, qualcosa, un dettaglio, un difetto di co-esistenza, dico ora, che avrebbe fatto luce sul modo della presenza di Alessio, sui suoi rapporti con gli altri e le cose.

La camminata di Alessio, il suo modo di muoversi, sentivo che poteva rappresentare per me il biglietto d'ingresso al suo mondo, al mondo della vita nel quale sostava da tempo. Per questo sospesi il mio e restai in ascolto, come in agguato. Per citare sempre il luogotenente Jünger: «Qui al riparo, tra un pericolo e l'altro, come nell'incavo di un'onda, non ci si vorrà negare di cogliere la vita non appena se ne offra l'occasione» (1999, p. 61).

Così restavo, in attesa della vita, in attesa che la vita si illuminasse, lontano dalle note categorie e metafore, in Alessio; che la vita si illuminasse tra noi due. La figura abituale di Alessio si mise essa stessa tra parentesi per l'entrata in crisi di definizioni e di pregiudizi che la riguardassero¹⁰.

Qualcosa, non so chiarire quando e come di preciso, mi apparve.

⁹ «Niente. Mi sono abituato così bene a non leggere che non leggo neanche quello che mi capita sotto gli occhi per caso. Non è facile: ci insegnano a leggere da bambini e per tutta la vita si resta schiavi di tutta la roba scritta che ci buttano sotto gli occhi. Forse ho fatto un certo sforzo anch'io, i primi tempi, per imparare a non leggere, ma adesso mi viene proprio naturale. Il segreto è di non rifiutarsi di guardare le parole scritte, anzi, bisogna guardarle intensamente fino a che non scompaiono» (Calvino, p. 55).

¹⁰ «L'epochè fenomenologica è quell'esercizio che ci insegna a liberarci a poco a poco e all'infinito dal mondano irrazionale per far sì che le cose si diano a noi nel loro originario significato razionale. Questo avviene perché l'epochè fa in modo che a noi le cose si donino, fa sì che l'esperienza sia donazione di senso» (Calvi, 1963; ora in 2007, p. 16).

Alessio quel pomeriggio era abbigliato allo stesso modo, portava le stesse scarpe troppo lunghe e s'era tolto il berretto appena sulla porta, dietro suo padre. Mi affrettai per caso prima di lui nella stanza: quando mi voltai ad attenderlo sulla porta lui era rimasto con il padre in sala d'attesa. Lo chiamai direttamente dalla stanza della terapia e lo vidi alzarsi dalla sedia sulla quale si era accomodato. Fu in quei momenti, osservandolo da questa nuova prospettiva, osservandolo per l'ennesima volta, osservandolo daccapo, che m'apparve sotto un'altra luce, m'apparve una figura che mai avevo osservato prima.

Si sollevò con cautela e solo dopo aver sistemato le mani dietro la schiena s'incamminò nel corridoio. Rivolse subito il viso al suolo e si fece largo, si fece spazio sul parquet posando con massima attenzione e cautela, con delicatezza, i lunghi piedi per terra.

Il busto accompagnava il movimento che m'apparve come una danza. A metà corridoio s'apre una porta, la stanza della terapia per i bambini. Porta che Alessio evitò con cura, spostando percettibilmente il suo andare al largo dalla stessa. Dopo pochi secondi giunse al mio cospetto, lo attendevo sulla porta come un portaordini scampato al fuoco di sbarramento nemico.

L'avevo visto, m'era apparso per pochi secondi e l'avevo già perso. Avevo visto lo sminatore, il cauto sminatore, l'avevo sorpreso a sminare una porzione di terra, quella tra la sala d'aspetto e la stanza delle terapie. L'avevo sorpreso, sorpreso io, nel tentativo d'evitare passi falsi e minacce anche mute, spigoli e reazioni incontrollate. M'aveva sorpreso per la prima volta la visione dell'attenzione da lui rivolta ai suoi passi, della visione che aveva lui stesso degli spazi vuoti e dei pericoli che, non appena sospendiamo la mondanità delle cose intorno a noi, si scoprono annidati a migliaia in tutti gli angoli. Ero entrato in contatto con il *mondo della vita* di Alessio, con quello che, parafrasando Calvi, è veramente il luogo dei nostri vissuti, luogo tra l'altro irto di pericoli e di trappole, nel quale – ora lo sentivo e lo potevo intuire – egli si muoveva come un cauto sminatore.

Quell'immagine subito dileguata, immagine però che avevo in qualche modo toccato, ha rappresentato il punto finale del mio iniziale approccio ad Alessio e, nello stesso tempo, l'avvio del percorso dell'esercizio fenomenologico. Infatti, secondo Calvi – lo dico con le mie parole –, di fronte ad un messaggio insolito, parola, comportamento o esperienza, che suscita la nostra curiosità, la riflessione mondana andrebbe in crisi mettendo tra parentesi la figura abituale. Poi, con un movimento di empatia, ci si mette in attesa della visione dell'essenza, la visione che appare non tanto agli occhi quanto alla seconda vista, quella appunto eidetica.

Dopo aver osservato il cauto sminatore attraversare il corridoio *minato*, mi sono fatto piano da parte. Abbiamo terminato la seduta, andata avanti come al solito, con una mia domanda, un compito per casa, che voleva convalidare la boa intorno alla quale l'apparizione dello sminatore ci aveva fatto virare. Chiesi ad Alessio di porre attenzione massima allo spazio intorno a sé, a quanto vedeva e a quanto non vedeva camminando, a come cambiava la sua percezione in caso di andatura veloce o lenta, a quel che sentiva tra gli altri ed in mezzo ai palazzi. Alessio accettò di buon grado, quasi divertito, la mia proposta ed insieme proponemmo che avremmo potuto continuare i nostri incontri anche disegnando più spesso, con l'ausilio di un piccolo quaderno e di matite, colorate e non, utilizzare quindi dei fogli sui quali visualizzare le situazioni, che andava vivendo nelle sue giornate, entro coordinate spazio-temporali.

Lo sminatore quindi poté tornare a casa, riprendere la via ed il suo pericoloso ed estenuante lavoro.

Cos'era successo? Ero entrato in contatto con il mondo della vita di Alessio, tramite il mio mondo della vita. C'era stato, possiamo dire, il primo incontro tra me ed Alessio. Lorenzo Calvi spiega in un articolo le coordinate dell'incontro: «L'incontro si verifica non quando ci sembra di aver fatto il nostro dovere "andando incontro" all'Altro sul piano psicologico con uno sforzo di volontà filantropica e di disponibilità umanitaria, ma quando l'Altro ci viene incontro sul piano trascendentale. Se noi crediamo di poter cogliere nell'Altro questo movimento, allora vuol dire che ci siamo resi Altro per lui con un movimento intenzionale di apertura e di accoglienza» (1998, p. 43).

Avevo avuto Alessio di fronte per un anno intero, per più di un anno, più di quaranta settimane, ma non avevo visto nulla di simile in lui, nella sua camminata. Ora risaltava ai miei occhi l'occupazione che Alessio faceva dello spazio, il suo muoversi tra le cose con grande cautela, come immerso in un vasto, vastissimo campo minato pronto a far sentire la sua concreta esplosività ad ogni passo. Per vedere lo sminatore avevo dovuto imparare a non vedere, sforzarmi di dimenticare e darmi in qualche modo nudo anch'io, nudo di attese e di cravatte, di diplomi e specializzazioni.

Seguendo questo crinale, siamo autorizzati a pensare che Alessio sia da sempre e costantemente tenuto sotto scacco dall'epochè. Se quella dello psicopatologo, del filosofo, è l'esercizio, appunto, volontario dell'epochè, quella del paziente, dello psicotico ed in questo caso di Alessio, è una vera e propria coazione all'epochè, quasi una condanna all'epochè forzata. Lontano da un vero e proprio crollo degli abituali significati delle cose e quindi della mondanità dei rapporti con gli altri e

con le cose, Alessio si muove sempre sul limite del mondo della vita verso il quale prende le sue contromisure, nel quale si muove molto cautamente.

Le cose invadono Alessio con la loro immobile presenza da tutti i lati, lo assediano ad ogni ora gli Altri, le *mine vaganti*, i compagni di giochi e di scuola, l'edicolante dal quale ha paura d'andare a comprare le figurine, ed i genitori, che risultano spesso incomprensibili. Tutto appare a momenti svuotato di significato, tutto appare come inaspettato, come se comparisse per la prima volta, e per questo impregnato di un'atmosfera di pericolo e di sospetto che Alessio evita, rifugiandosi dentro di sé.

Solo dentro di sé Alessio, come ho detto, è riuscito in qualche modo a preservare la vita, gli affetti ed una sintonia che lascia sempre stupiti e che si esprime, al minimo accenno esterno, con sorrisi o piccoli giochi di parole. Eugène Minkowski, a questo proposito, propone una distinzione che mi pare tornare nel nostro discorso e tornare utile quale ipotesi differenziale in Alessio tra danno alla *forma* o alla *struttura* della presenza; dice Minkowski: «Quindi se l'emotività è sotto la diretta dipendenza degli urti esterni, quelli che appartengono alla natura, ed allo stesso tempo concerne la nostra via somato-psichica, l'affettività si situa prima di tutto [...] sul piano delle relazioni essenzialmente interumane» (p. 55). In questo senso, pur conservando una sottile seppur viva sintonia con gli altri, avendo salvato la struttura, Alessio pare bloccato dal timore degli urti emotivi, psico-fisici, che il contatto con le cose ed i rapporti ancora sconosciuti con l'altro possono provocare in lui. Appare, quindi, ad un'analisi profonda, già delinearsi il problema dello spazio e degli Altri quale direttrice principe del nostro ragionamento e, perché no, della psicoterapia.

Alessio è consapevole ed a ragione, a causa del suo osservare tutto e continuamente con la seconda vista, che il mondo e lo spazio sono assolutamente intrisi di pericoli, di fenomeni sconosciuti, che le cose non sono mai ferme e gli Altri, le reazioni degli Altri non sono controllabili, prevedibili nemmeno; capita, ad esempio, che la madre di Alessio si possa lamentare, imbufalita, in risposta all'innocente *buongiorno* del ragazzo.

Mentre un artista, un poeta o uno psicopatologo allenato entrano ed escono dal mondo della vita, esercitando l'epochè come un lasciapassare per lo stesso, Alessio, una volta entratovi, v'è rimasto imprigionato, vi è rimasto impigliato sul bordo, si è identificato quasi con esso, così esponendosi ad un rischio elevato di alienazione e di follia. Il mondo della vita Alessio lo riconosce irto di pericoli se è vero che nel novembre 2007 si ritrae, in uno dei primi disegni, chiuso ermeticamente

in una spessa armatura ornata però da una lunga piuma rossa in cima all'elmo. Alessio elenca i pro ed i contro della divisa di ferro, elenca perché risulta utile indossarla: *difende, spaventa l'altro, in battaglia è necessario, utile, distinguersi*; indica poi anche quali problemi l'armatura porti con sé, ovvero la *pesantezza, il fatto che in caso di fuga, di ritirata non aiuti portarla ed infine la difficoltà a toglierla di dosso*.

Alessio si deve difendere, questo è certo, ed è disposto quindi a sopportare una pesante e scomoda armatura; allo stesso tempo, testimone della vita, sull'armatura stessa appare una penna rossa, un ciuffo rosso che pare indicare lo scorrere del sangue, della vita e delle emozioni che certo il ragazzo prova, ma che non si sente di poter rischiare al contatto con la realtà. Continuamente in epochè, confusa e colorata di mistero e velato pericolo, la realtà è andata invero svelandosi per quella che è.

Un pregiato esempio di epochè, in questo caso gerontologica, ci viene dato da Kunt Hamsun, scrittore norvegese premio Nobel nel 1920 per la letteratura: «È paurosamente vecchio, avrà novant'anni. [...] Ogni volta che egli lavora con le mani per impiegare la giornata, si direbbe che esca nuovamente da un alvo materno e trovi davanti a sé un mondo nuovo: oh, hai già visto una cosa simile? Ecco un paio di case intorno al cortile, pensa, e le guarda! E quando la porta del granaio è aperta la guarda e pensa: oh, mai visto una cosa simile? Si direbbe il vano di una porta: che cosa sarà? Sembra proprio il vano di una porta... e rimane a lungo a fissarla [...]» (p. 67). In questo caso, così ben dipinto, l'anziano novantenne sembra tutte le mattine ripartire da capo, esser costretto – diciamo noi – a ripartire da capo, a farsi debuttante ed a riscoprire per questo le cose con stupore invariato tutte le volte. Lo psicopatologo mantiene di questo caso lo stupore del debuttante, ma è capace – dovrebbe essere capace – fermandosi ad un centimetro dallo scacco, di ritornare sui suoi passi (provando magari a portare con sé il paziente).

A questo punto della mia esposizione non può che tornare al centro del discorso la coppia, lo psicopatologo in coppia con il paziente, la coppia dei viandanti. In questo senso concepisco quella che gli psicoanalisti chiamano analisi didattica e che in fenomenologia potrebbe definirsi quale eterno ricominciare (penso qui alla *Guarigione infinita* di L. Binswanger e A. Warburg), eterno analizzare le modalità d'epochè del paziente e dello psicopatologo con lui, stante la responsabilità di una crescita culturale e spirituale, che permetta al terapeuta di meglio reggere le oscillazioni tra dentro e fuori l'epochè e di affrontare il rischio di scacco con la follia, che è prezzo altissimo, ma necessario, nell'avvicinamento all'orizzonte o all'orbita della persona malata.

V. LA MIA PRASSI MIMETICA

La fenomenologia vuole essere un ritorno alle cose stesse, ma che cosa sia la “cosa stessa” non si può sapere finché non la si è afferrata, tanto con lo “sguardo intuente” quanto con l’“agire corporeo”. Questo “agire corporeo” è la prassi dell’avvicinamento, dell’annusamento, dell’assaggio, della mi-mesi muscolo-cinetica (Calvi, 1963; ora 2007, p. 29).

La settimana seguente, quando accolsi Alessio in studio sulla sua poltrona, m’ero fatto coraggio. In modo gentile, e quasi vergognandomene, gli chiesi conto del suo stile di camminata, del suo muoversi in quel modo così insolito. Anteposi alla domanda l’osservazione che, quella che stavo per fargli, era una domanda tenuta per me da molto tempo, in attesa di sentire da parte sua una fiducia sufficiente (una fiducia – ora ci rifletto – che avesse lasciato libero Alessio di *mostrarsi* eideticamente).

Alessio sorrise e si schernì. Mi disse che quella domanda avrei potuto rivolgergliela anche mesi prima, chiedergli subito della sua camminata, come fanno tutti la prima volta che lo incontrano. Mi rispose poi che la sua fiducia nei miei confronti era ai massimi storici in quel momento, me la quantificò in un buon 65%, e che non aveva idea del perché camminasse in quel modo, solo che gli veniva naturale, gli costava però qualche problema alla schiena.

Come, dissi, tra me e me? Come? La domanda che tutti gli pongono dopo il primo minuto da presentazioni ufficiali ed ufficiose, io l’avevo tenuta per me, come un prezioso ma forse terribile tesoro, per più di un anno?

Cosa m’era successo, perché mi ero comportato così diversamente da tutti gli altri al mondo, da tutti gli altri “soci”?

Mi risposi così, dopo breve pensare. M’ero fatto sminatore anch’io. Cautο per di più. M’ero fatto cauto sminatore, proprio come Alessio.

Solo nel momento della mia riscoperta mi spiegavo il mio fare psicoterapeutico con Alessio. Il mio non voler mai ed a nessun costo sollevare tensioni con lui, andare a provocarlo con domande che sentivo pericolose per lui e forse anche per me. Comprendevo solo adesso il mio tenermi come a lato delle cose, delle cose calde, potenziali mine dico ora, il mio restare sempre ed a qualunque costo insaturo, pieno di premure e di limiti. M’ero fatto, concretamente, sminatore. Ed anche di quelli più cauti.

Nella figura di Alessio, nella sua presenza nelle sedute e nella mia presenza con lui, ero passato attraverso entrambi i movimenti caratteristici del fare fenomenologico, quello eidetico, della visione, e quello

prassico, della mimesi: «La comparsa della figura antropologica rappresenta quindi una tappa importante dell'analisi fenomenologica, perché permette di cogliere il momento costituente con la massima evidenza: di questo essa è la concretizzazione visionaria, la somma dei movimenti intenzionali eidetici e prassici (mimetici) operanti nell'osservatore, nelle contro-figure e nella presenza in analisi» (Calvi L., Calvi G.; ora 2007, p. 146).

La figura del cauto sminatore, di Alessio, m'era apparsa così da stupirmi, perché nel frattempo m'ero fatto anch'io sminatore, m'ero fatto suo collega, commilitone se vogliamo. La tensione tra l'eidos e la praxis s'era risolta, avevo colto fuori di me ed in me il movimento empatico più profondo, quello che s'intende come prassi mimetica. Sempre citando Calvi: «L'empatia è sentire la presenza dell'altro, farlo risaltare dallo sfondo come figura, trarlo dall'insignificanza, anzi, dall'inesistenza e fargli posto aprendo una nicchia nella nostra indifferenza. L'empatia è una prassi mimetica [...] Prassi perché essa si ha quando l'intenzionalità della coscienza si declina secondo modi, che possono essere espressi soltanto col ricorso a metafore corporali e di movimento: "andare incontro", "aprirsi", "accogliere". Mimetica perché i movimenti intenzionali si modellano sull'altro. Quando la prassi mimetica è più che subliminare ed emerge alla coscienza come un fremito, allora ci siamo con l'immedesimazione, cosiddetta perché si ha l'impressione che l'altro si sia in qualche modo insinuato dentro di noi» (1998, p. 50). In questo senso, continuando con una metafora della metafora, si può descrivere il lavoro che tanto ci ha impegnato fin qui, come una mappa di campi minati, dove nell'asse delle ordinate c'è l'indicazione delle mine ed in quello delle ascisse il livello di cura e il livello di familiarità con le mine stesse.

Non si può tralasciare, mettere da parte il proprio vissuto se si vuol fare fenomenologia, se ci si vuole addentrare sulla strada del ritorno alle cose stesse che, come quella del ritorno ad Itaca, risulta faticosa e lunga, ma infine non vana. La mia esperienza di oltre un anno di psicoterapia – esperienza che m'era chiara ma era rimasta sotto traccia – mi si è chiarita solo dopo aver fatto luce, aver illuminato l'esperienza vissuta di Alessio, le sue modalità della presenza al mondo insieme alla mia di esperienza, al mio muovermi in sintonia con lui. Come ben fanno osservare Stanghellini e Ballerini: «Previa l'epochè, che cerca di sospendere i pregiudizi mondani, l'incontro con un oggetto è un mezzo per scoprire qualcosa di mio proprio "evocato" dall'oggetto. Quello che gli oggetti non rivelano di se stessi rivelano di me» (p. 53).

Lorenzo Calvi, che sinora più di tutti mi ha guidato in questo percorso, nel chiedersi come poter introdurre il giovane psicopatologo alla

ricerca fenomenologica, indica le due direzioni che è indispensabile intraprendere se ci si vuole muovere in un atteggiamento fenomenologico che faccia terapia, che sia terapia: «[...] la fenomenologia obbedisce ad un duplice statuto. Da un lato essa richiede, come ogni altra disciplina, lo studio dei maestri e quindi un'adeguata applicazione ai libri. Dall'altro essa richiede una speciale apertura all'esperienza personale. [...] L'esperienza fenomenologica fondamentale si fa, come è ben noto, nella propria coscienza. Il giovane esordiente deve essere condotto a comprendere che sarà autorizzato a parlare soltanto di quel che avrà vissuto in prima persona. Se ci tiene anche lui a rendere la sua testimonianza, sappia che deve decidere di prendere la parola, a proposito d'un evento, soltanto se è sicuro di esserne testimone oculare e di non ripetere quel che ha sentito dire. Egli deve vincere il dispetto di obbedire all'invito di mettere da un lato le nozioni apprese, senza però dimenticarle, e deve vincere la ripugnanza di seguire la richiesta di mettersi in gioco lui stesso» (1996, p. 49).

Credo di poter affermare – lo ripeto – di aver potuto riconoscere la soggettività, la persona di Alessio, solo dopo essermi fatto io stesso sminatore, cauto sminatore.

VI. ANALISI DELLA PRESENZA

L'apparire corporeo rappresenta una delle fonti principali dalle quali acquisire le probabili coordinate del mondo della vita di chi abbiamo di fronte, le sue modalità di occupare lo spazio ed il tempo. Lo studio, l'analisi dettagliata del corpo e del suo incedere, pare essere punto focale dal quale partire per un'analisi delle coordinate spazio-temporali vissute dai nostri pazienti. Molte altre vie sono possibili ma spesso non attuabili.

Un esempio dell'uso patologico dello spazio è molto personale. A Natale duemilanove m'è capitato, in una grande chiesa di Quebec City, nel Quebec, la chiesa di Notre Dame de Saint-Roch, di lasciarmi colpire, passando dietro la navata centrale, da un grosso quaderno che era lì a raccogliere le firme dei volontari per le letture domenicali. C'era qualcosa in quel quaderno che non mi lasciava andar via. M'avvicinai e vidi che, mentre le prime due letture erano state prenotate da qualcuno, che aveva rispettato il compito e gli spazi del quaderno stesso, l'ultima lettura, lo spazio dell'ultima lettura era stato invaso ed esteso a tutta la parte inferiore del quaderno. Il contenuto di quanto qualcuno vi ha lasciato impresso qui non interessa quanto interessa l'uso dello spazio che è stato fatto, firma della presenza di qualcuno che, quasi sicura-

mente, sarebbe stato riconoscibile per strada solo dal suo incedere, dal suo farsi corpo.

L'analisi di quanto appare, del fenomeno per come appare, per come ne facciamo esperienza dentro e fuori, mi viene da dire, risulta essere la strada allo stesso tempo privilegiata ed obbligatoria, se vogliamo avere qualche possibilità di entrare in contatto con la persona che ci viene incontro. Se vogliamo, quindi, andargli incontro. Se è vero, infatti, che in fenomenologia tutto ciò che appare è apparenza di qualcosa di significativo, di essenziale, allora possiamo dire con Roberta De Monticelli che «le apparenze debbono pure fare apparire qualcosa dell'essenza, altrimenti che apparenze sono» (p. 25). In questo senso ci si può mettere con fiducia ad analizzare quanto ci appare, quanto appare ai nostri sensi, alla nostra coscienza, come qualcosa di fondamentale.

La figura, l'immagine antropologica che m'era apparsa, non poteva svanire senza interrogarmi rispetto allo spazio vissuto, e mettere, quindi, al centro del discorso, anche dell'immediato futuro discorso con lo stesso Alessio, lo spazio, la categoria della spazialità. Lo spazio vissuto di Alessio, inteso qui quale uno degli aspetti costitutivi con cui Alessio rivela – a chi lo ascolta ed osserva con curiosità, con partecipazione – il suo “essere” al mondo, l'immagine intera della presenza di Alessio.

Possiamo leggere in questo senso la presenza di Alessio anche perché, come diceva Minkowski, il problema con l'esterno, con gli enti del mondo animati e non, è leggibile come proprio del livello emotivo e non tanto di quello affettivo, che resta intatto, ultimo e basale piano di contatto umano nella vita immaginaria interna (oltre – dico io – a fare capolino all'esterno con sorrisi e movimenti assolutamente sintoni e coerenti).

Lo sguardo, in questo senso, discutendo di spazio vissuto, viene ad assumere un ruolo centrale e preponderante nell'analisi della spazialità di Alessio. Lo sguardo del ragazzo punta verso il basso con un angolo di circa 40/45 gradi. Lo spazio, il mondo che entra nell'ambito del percepito quindi è di gran lunga ridotto rispetto ad uno sguardo da postura eretta, ridotto in profondità ma rivolto invece a cogliere particolari in basso, eventuali inciampi e trappole, esplosive dico io, ed allo stesso tempo denuncia un movimento come d'evitamento, di occultamento di se stesso a partire dallo sguardo: se non vedo non mi vedono (si potrebbe dire: «Lontano dagli occhi, lontano dagli occhi»).

Lo sguardo di Alessio non è uno strumento per il mondo, anzi pare racchiudere nella stessa funzione del vedere la minaccia, il rischio dell'essere visto, dell'essere inondato o, come abbiamo detto in seduta, di essere *trapanato* dallo sguardo dell'altro, spiato e sorpreso. Lo

sguardo diretto ad un'altezza *normale* apre all'orizzonte, permette di cogliere molti particolari ed anche di darsi un'immagine della strada, del cammino e del percorso da compiere. L'occhio fugge verso il cielo, verso gli alberi e le cose, verso le auto, gli altri; lo sguardo fugge molti metri più avanti, ci fa strada, prepara l'avanzata. Nello sguardo tipo di Alessio, invece, lo sguardo è relegato verso il basso con una evidente perdita di profondità dello stesso ed un aumento considerevole della quantità di particolari portati in primo piano, particolari di ciò che lo circonda nel prossimale, ciò che si trova a pochi metri e che può, quindi, interessarlo attivamente e passivamente.

Se da questo fronte possiamo comprendere come Alessio sia allarmato da quello che può interessare il suo cammino, ostacolarlo in qualche modo o colpirlo di sorpresa, allo stesso tempo lo sguardo basso di Alessio gli permette di rifuggire lo sguardo dell'altro. Le auto e le biciclette non rientrano nel raggio del percepito, almeno concretamente. Gli sguardi degli altri, dei soci-alla-strada, non raggiungono il ragazzo che può muoversi quindi nel mondo con discreta sicurezza, libertà e cautela tra le cose e, forse ancora di più, tra gli altri.

Franco Basaglia nel 1965 discuteva di corpo, silenzio e sguardo quali modalità attraverso le quali indagare la presenza umana, patologica o meno che sia, dal punto di vista dello spazio. Il mio corpo, dice Basaglia, si crea, si forma tramite il rapporto con il corpo altrui. La mia nascita quale persona è segnata dallo spazio e dall'intervallo che intrattengo tra me e le cose, tra me e gli altri, intervallo che fa sì che io possa, nel continuo oscillare tra i poli di attività-passività, identificarmi quale essere singolo, altro, e non alienarmi a me ed agli altri. Cito Basaglia: «È necessario che si mantenga una distanza sufficiente dallo sguardo degli altri e delle cose per poter riconoscere nel proprio corpo la presenza dell'altro allo stesso modo che la propria alterità. [...] È dunque necessario, per vivere con gli altri, che io conservi le distanze, che crei gli intervalli perché la prossimità più o meno grande dell'altro non degeneri in promiscuità e perché la presenza dell'altro non invada il mio spazio. Il mio corpo deve conservare la sua unicità e non può essere oppresso dalle cose se vuole comunicare con esse» (p. 684, trad. mia). Basaglia vede nell'alienità a sé ed al proprio corpo il rischio di un'esistenza marcata dall'assenza del limite, dello spazio vitale, direi quasi, a causa dalla mancata o difettosa regolazione della distanza stessa e dello sguardo. L'alienità, a differenza dell'alterità, rappresenta la «perdita dell'intervallo nel quale io non riconosco l'appropriazione del mio corpo, abbandonato in una promiscuità nella quale i corpi degli altri mi assediano senza sosta e da tutti i lati e m'invadono» (*ibid.*).

Quella che la conoscenza comune chiama timidezza, riservatezza, viene in queste coordinate a prendere una nuova luce. Viene ad essere illuminato il ritiro in se stesso del timido, dello schizoide come provocato dall'Altro, dal suo sguardo e dalla sua minacciosa vicinanza di corpo e parole, che non permette il situarsi della persona del *timido* nel suo corpo, in uno spazio sicuro che resti tale anche in mezzo alla moltitudine di persone e di cose.

La persona del cauto sminatore viene in questo senso a delinearci con maggiore vividezza, viene ad inserirsi in un mondo che non è sicuro, non è immobile, stabile e conosciuto una volta per tutte; prendendo in prestito le parole di Calvi ed adattandole al nostro caso, si potrebbe dire che Alessio si perde e si riconquista ogni volta in una *successione continua di avvicinamenti disgraziati con le cose*, di modo che il ragazzo non può fermarsi tra le cose stesse, non può vivere in modo ap problematico il rapporto con gli altri.

Se Alessio sente il suo corpo continuamente sotto scacco dell'altro e delle cose; possiamo pensare al silenzio ed al suo sguardo obliquo come a modi di distanziare l'altro e le cose, due modi ultimi di privare l'altro delle sue armi principali, la parola e l'occhio, lo sguardo? Crediamo di sì.

Il silenzio di Alessio chiede di essere rispettato, chiede di essere visto e rispettato come il tentativo di organizzare uno spazio di prima difesa intorno alla sua figura. In questo senso ho sentito forte l'esigenza, nei nostri colloqui, di rinunciare alla parola e concentrarmi con lui sul silenzio, sullo spazio che si veniva a creare nei lunghi momenti senza parole, sullo spazio che sempre nel silenzio ci permetteva una vicinanza priva del carattere di una dominanza di uno sull'altro; una vicinanza che nel silenzio riconosceva lo spazio dei nostri due corpi, delle nostre due presenze disarmate, raccolte in una stanza. Sentiamo ancora Basaglia: «Nel rapporto con l'altro il silenzio è un incontro prerenflessivo nel quale i due partner si misurano a distanza [...] nel silenzio resta sempre presente e viva la tensione dei due corpi, l'uno verso l'altro. Questo è il riconoscimento reciproco dei loro posti, del loro spazio, dei loro corpi» (p. 686).

Lo sguardo ha qui lo stesso peso del silenzio per quanto riguarda lo spazio. Alessio ha rifuggito per molti mesi la mia presenza di sguardo e di parole, anche poche. Ha rifuggito la mia vicinanza, che pure gli era sopportabile da un tavolo scuro tra i nostri due corpi, un tavolo dalla superficie di vetro su cui le nostre due immagini, i nostri due riflessi andavano spesso a confondersi, a toccarsi, come a compenetrarsi comunque le parole d'un sentimento di prossimità.

Lo sguardo – come abbiamo detto – è analizzato da Basaglia quale necessario strumento di distinzione spaziale dall'altro; lo stesso, citando Straus, parla proprio della posizione e dell'uso dello sguardo rispetto alla verticalità umana, verticalità alla quale Alessio ha rinunciato da tempo: «E. Straus dice che la verticalità umana, il fatto di restare diritti è la caratteristica peculiare, che permette all'uomo di prendere le distanze in rapporto alle cose che può dominare col suo sguardo, riconoscendo, allo stesso (sguardo) una funzione primaria nel rapporto dell'uomo con se stesso, il suo corpo e le cose, con gli altri» (p. 684). Lo sguardo rivolto in basso di Alessio denuncia il suo farsi-da-parte tra le cose, denuncia allo stesso momento la mancanza, l'aborto della propria nascita come persona ed il continuo attacco, continuo assedio delle cose e degli altri, che questa nascita imperfetta contribuiscono a non far-essere.

Scrivo sempre Basaglia: «In presenza dello sguardo dell'altro io non noto gli occhi che mi guardano, ma vedo (sento) solamente il mio essere vulnerabile, il mio essere scoperto, esposto, smascherato per me stesso da un senso di vergogna, d'angoscia, che mi distanzia e mi difende dall'invasione altrui» (p. 685), ovvero la timidezza illuminata cui mi riferivo prima. La timidezza di Alessio appare quindi originare non tanto da una primitiva mancanza di contatto con la realtà, con il mondo, ma, al contrario, pare essere secondaria, originarsi da un eccessivo contatto, da un'estrema e sempre insatura prossimità con gli altri e con le cose per la quale Alessio si pone, in un ipotetico *continuum* passività-attività, verso il polo passivo dello stesso, non essendogli possibile vivere liberamente, attivamente il proprio mondo ed intenzionare le cose, trovandosi sempre quasi al limite di essere intenzionato dalle stesse.

Il nostro lavoro prosegue. Dopo un anno circa di terapia, Alessio sogna la sua figura sulle tribune vuote di uno stadio; al centro del campo da calcio, in basso, c'è di spalle un brutto tipo, un brutto ceffo scuro, storto e minaccioso. In qualche modo possiamo immaginare, e forse riuscire a vedere, intuire, una prima distanza che Alessio è riuscito a mettere tra sé e l'Altro, una distanza sufficiente ora a farcelo guardare senza rischio e senza fretta. In questa immagine si può magari provare a riconoscere qualcosa di nostro e guardarlo per la prima volta dall'alto.

VII. FIGURARSI

Il lavoro di analisi dei disegni – mezzo di comunicazione che abbiamo scelto insieme, vista anche la spiccata predisposizione di Alessio per la via figurativa – mi e ci ha permesso di portare avanti in vivo il discorso

sulla spazialità, di discutere il suo modo d'essere e quanto sentiva dentro, ed inoltre ha permesso di poter avere un termometro costantemente attivo e sensibile ai minimi cambiamenti dei vissuti del ragazzo, del suo situarsi tra le cose e le persone.

Nel primo disegno, datato tre ottobre 2007, pochi giorni dopo il nostro primo incontro, Alessio disegnava la partita di calcetto alla quale aveva partecipato la settimana precedente (fig. 1).

La partita è raffigurata in una palla che rimbalza, le porte ai lati del campo e qualche ciuffo d'erba che spunta dal prato altrimenti disabitato. I giocatori sembrano essere appena usciti dal campo, fuggiti via dopo aver tirato l'ultimo calcio al pallone. Alessio non ha visto, non vede forme umane nella partita, forse non ha sentito il contatto; la partita stessa appare riconoscibile sulla carta solo grazie ai particolari invariati della stessa: la palla stessa, le porte ed il terreno. I compagni di squadra e lo stesso Alessio non sono immortalati ed il campo di calcio assume un'aria spettrale, desertica e desolata. Sembra quasi, ed i conti tornano, che Alessio abbia guardato solo il pallone, e, forse, le nuvole. Alla partita è venuta a mancare la vita, la vista. Il calcetto prevede il contatto fisico ed il contatto di squadra, direi, la compartecipazione e l'impegno comune, la percezione di odori e lo sguardo libero di inseguire la palla ed i giocatori, gli avversari. Alessio, che gioca da portiere, ha potuto avere occhi solo per il pallone.

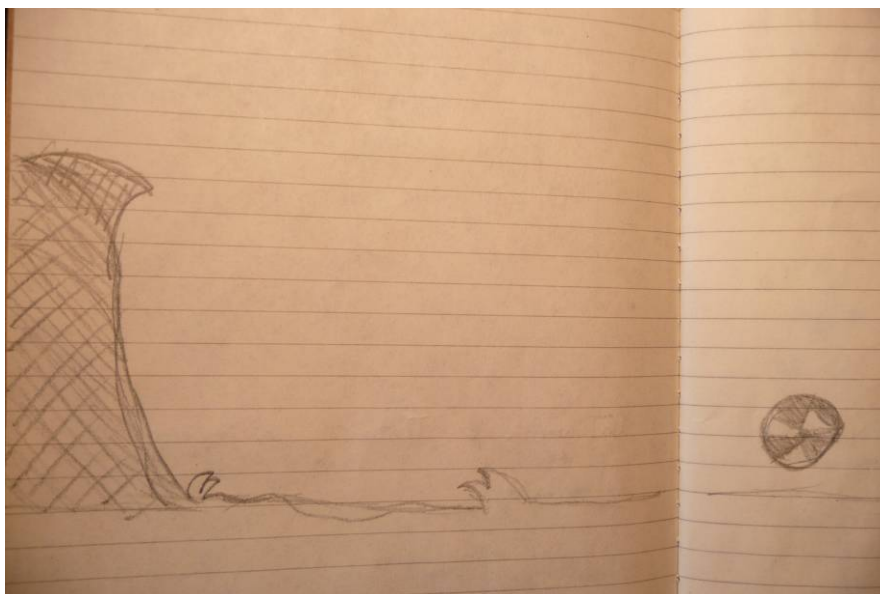


fig. 1

Possiamo a buona ragione ritenere questo disegno come il punto zero, il punto di partenza di Alessio ed il punto di partenza della terapia.

Gli Altri per molto tempo, nel mondo di Alessio, appaiono per lo più in forma di massa, in forma di gruppo compatto che tende ad escluderlo. Il ragazzo vive in questo modo la scuola, soprattutto i rapporti che si hanno tra studenti e che sono quasi sempre ambigui, obliqui, complessi di significati. Da una parte vorrebbe fare amicizie buone e profonde, dall'altra teme il contatto con troppa gente in una sola volta, per cui vede pochi amici che, con il tempo, dopo la metà del primo anno di superiori, ha iniziato a frequentare con piacere e divertimento in alcune feste ed uscite.

L'ingresso a scuola, la mattina alle 8, rappresenta il momento tipico della mattinata, che lo tiene teso sin dalla sveglia, lo prende, lo tiene aggrappato al pensiero della gente che lo attenderà (fig. 2). La folla dei coetanei fa sì che Alessio non possa prendere posizione, non possa sentirsi individuato tra tutti quei ragazzi urlanti e spintonanti, molesti. Alessio si raffigura con gli occhi aperti di terrore, appare trascinato dal gruppo numeroso che entra in classe come bestie fuggenti da una gabbia. Alessio è terrorizzato dal contatto di massa, dagli altri che non riesce a decifrare quando sono numerosi e quindi a vedere come soci con cui con-vivere. *Ansia e strettezza*, parole che lui mette per iscritto sul disegno, sono i vissuti dai quali trapela un senso di derealizzazione, possiamo chiamarlo così, per cui Alessio non vive, bensì si *fa vivere* nella folla.

La folla, anche grazie ai nostri colloqui, con il tempo s'è andata trasformando da pericolo incomprensibile, da massa distruttrice senza nome, in campo d'esperienza, d'analisi, campo di esperimenti quotidiani da discutere in seduta (anche con l'ausilio e l'esempio dei grafici che c'eravamo lasciati dietro mesi prima). I disegni in questo senso hanno preso il posto dei grafici, delle cartesiane, nell'analisi delle situazioni di vita quotidiane di Alessio.

Come s'intuisce, questo cambiamento è fondamentale. Da un'analisi numerica inodore ed incolore dei vissuti s'è potuti passare ad un'analisi della vita, analisi figurativa, colorata e spazializzata molto più profonde, con vedute e prospettive nemmeno immaginabili prima.

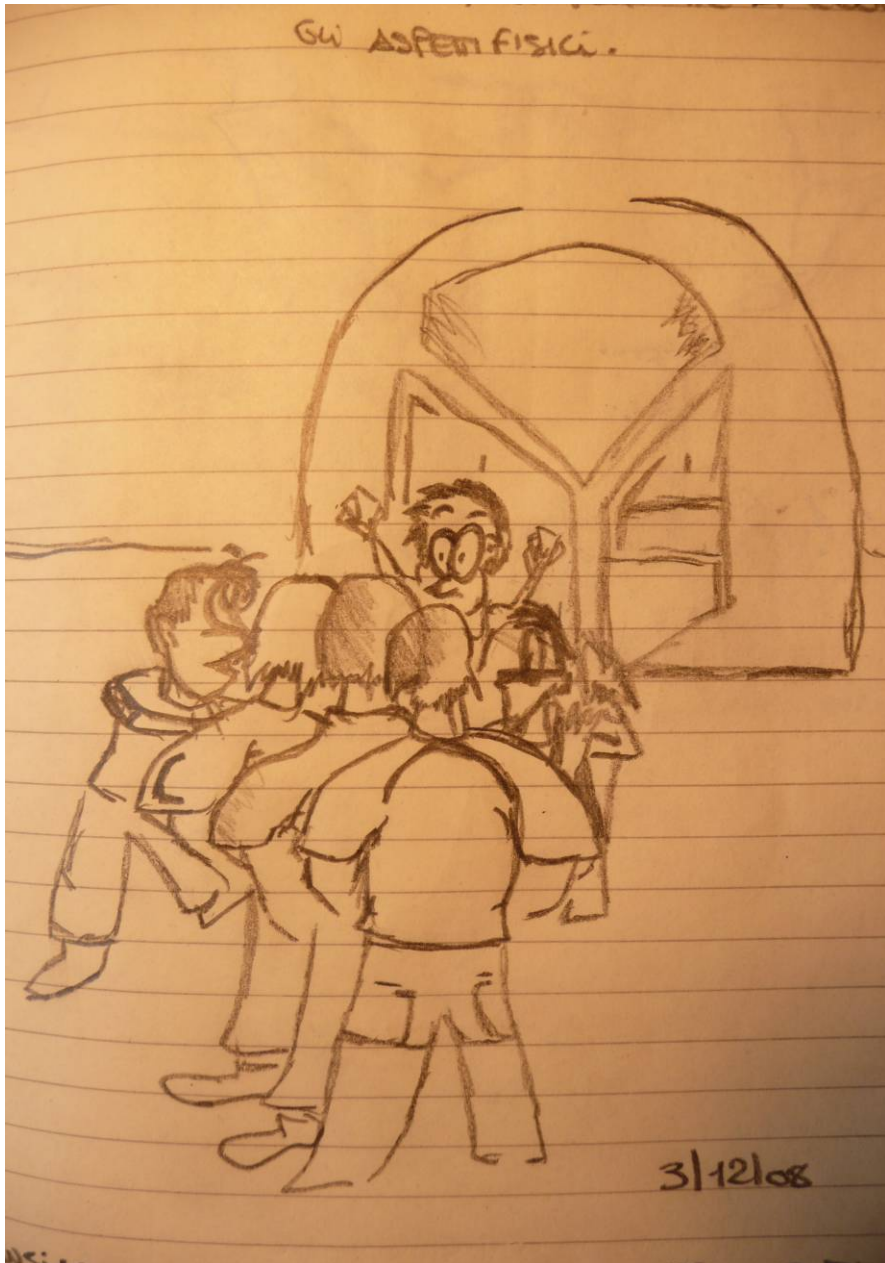


fig. 2

L'undici novembre 2009 Alessio mi dice di essersi sorpreso ad arrabbiarsi dopo una partita di calcetto giocata a scuola. Aveva parato e bene in quell'occasione, ma una volta negli spogliatoi, mentre si cambiava, gli era arrivata sul mento una scarpa da calcetto (fig. 3).



fig. 3

Il dolore non era stato forte ed Alessio aveva sentito un'eruzione fortissima partirgli da dentro, l'aveva sentita e registrata. S'era poi calmato con le proprie forze raccontandomi d'esser stato felice di aver sentito l'eruzione e poi di averla potuta mettere da parte. Il disegno della situazione realizzato in seduta – il primo nel quale i colori hanno piena visibilità e cittadinanza – rappresenta due situazioni nelle quali l'eruzione, la reazione vitale di Alessio, varia. Nella prima parte del disegno Alessio è solo in casa, e la percentuale d'attivazione è al 35%: cade un quadro. Nella seconda parte Alessio è nello spogliatoio, gli è appena arrivata la scarpa sul mento, la percentuale è leggermente minore. Alessio è osservato da due compagni di classe, che quasi lo investono con i loro enormi occhi, pare quasi lo illuminino. Lui dice che forse, quando si trova da solo, sente più forte l'eruzione mentre, quando è in compagnia, la sente meno, non sapendo – dico io – quali potreb-

bero essere le reazioni dell'Altro, i movimenti dell'Altro in risposta ai suoi movimenti o alle sue eruzioni. Alessio, oserei dire, gira ora intorno alle mine più grandi, ma ne prende nota, non ci sfugge.

Anche lo spazio viene investito dalla presenza dell'Altro, lo spazio che si fa vissuto, s'allarga e si restringe in base alla vicinanza o lontananza dell'Altro da me, alle sue intenzioni, ed in base all'uso che l'Altro fa dello spazio stesso.

Raccontandomi una gita con i genitori a Venezia durante il carnevale del 2009, Alessio mi parla della sua sensazione di disagio in quella folla, tra tutta quella gente che affolla in maschera le calli. Descrive come estremamente difficoltoso e pericoloso il camminare stretto alla gente, fastidioso il dover evitare le persone, che a decine ti vengono addosso e ti urtano davanti e dietro.

Nel disegno fatto in quell'occasione, Alessio s'è ritratto tra la folla e successivamente da solo, fermo ed in cammino (fig. 4). Oltre alla differenza tra i due occhi, uno aperto normalmente l'altro spalancato¹¹, forse terrorizzato di fronte alla folla appena passata come una mandria di bisonti dal cui passaggio Alessio è uscito miracolosamente illeso, colpisce proprio la folla e come si presenta. Essa appare unita senza spazi vuoti, senza soluzione di continuità. Non si distinguono tratti caratteristici e particolari che possano far riconoscere una forma nota, un viso tra gli altri, far uscire una singola persona dalla massa; le persone camminano unite, come un esercito allineato, si muovono insieme e rispondono come ad un ordine preciso. Venezia appare invasa e senza scampo, la scalinata pare chiedere pietà ed invocare l'acqua alta.

Nel secondo disegno Alessio si ritrae da fermo ed in movimento, ma in assenza di folla. Quando è da solo, Alessio ha la possibilità di scegliere se stare o andare, se sostare alle cose o fuggirne via; il *passo d'uomo senza gente* è più rilassato e non assomiglia a quello tipico di Alessio, con le mani dietro la schiena, che è invece quello del *passo d'uomo con gente*. Gli occhi sono sempre aperti, all'erta, ma certo non spaventati come tra la folla. L'indeterminatezza della folla, la sua difficile comprensibilità e la mancanza di spazio, che la caratterizza nei suoi movimenti, che investe tutto quello che le passa vicino, rappresentano per Alessio un grosso ostacolo alla vita, non solo a quella nel mondo degli Altri.

¹¹ Il prof. Lorenzo Calvi durante la discussione al caso avvenuta il 6 marzo 2010 al X Corso di psicopatologia fenomenologica, ha suggerito l'idea dello sguardo strabico diviso, come indica chiaramente il disegno, tra uno sguardo alla realtà mondana della folla di passaggio ed uno sguardo, invece, aperto e spalancato al mondo della vita, all'essenza terrificata, all'asfissia ed al pericolo della folla di Venezia.



fig. 4

«Ci sono, ma non ci sono, perché sono in mezzo alla folla». Con queste parole Alessio qualche settimana dopo mi fa intendere quello che ha vissuto, mi fa intendere la sua presenza oscillante tra esserci e non esserci, tra prendere ed essere preso, trovandosi nel mercato rionale (fig. 5).



fig. 5

Alessio questa volta si ritrae all'interno della folla; è stato preso con sé dalla massa, è all'interno della folla e *quindi* non c'è. O forse sente di non esserci perché c'è. La folla tra le mercanzie è impressionante, persino i commercianti più che vendere pare si siano barricati dietro le loro semplici bancarelle. La folla, come un'ondata di piena, porta via tutto con sé, porta via le stesse persone che la compongono, porta via le loro identità (viene qui in mente la lezione freudiana di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* e del *Disagio della civiltà*). Alessio c'è e non c'è. Me lo immagino aggrappato con le ultime forze alla madre, lei che invece pare essere inserita a suo agio nel mondo degli adulti quasi incomprensibili e che per questo rappresenta uno scoglio al quale restare aggrappati in attesa del passaggio della mareggiata umana senza controllo, mareggiata che svuota le bancarelle e le lascia piatte, senza colore.

Comprendiamo molto meglio adesso perché Alessio tema la folla. Alessio teme la folla perché all'interno della folla le sue barriere vengono ad essere rase al suolo, le bancarelle perdono la frutta e la verdura, la sua identità viene a confondersi con quella degli altri, il suo sguardo ad intrecciarsi con centinaia d'occhi sconosciuti e minacciosi. Lo spazio si restringe man mano che la folla aumenta e si stringe, si compatta nel sottile passaggio tra le bancarelle. Alessio si perde e si fa massa con la massa, la sua identità viene raccolta dalla massa, massa alla quale Alessio si unisce per conservare almeno la vita.

A fine duemilanove Alessio mi riparla della scuola, del suo approccio e dei suoi amici che lo attendono fuori ad essa. Del fatto che ha trovato le giuste abitudini per arrivarci in orario e così non dover correre, per non perdere l'autobus.

L'ingresso a scuola che Alessio disegna è differente da quello che aveva realizzato un anno prima. I ragazzi sono disposti non più a massa ma in piccoli gruppi, tutto appare più organizzato. Lo spazio si apre così a più direzioni possibili, a diverse possibilità, la gente non s'affolla all'entrata, al portone, c'è spazio per resistere tra gli altri. Come gli altri, forse. Qualcosa si muove in Alessio, dentro e fuori di lui pare essersi formato dello spazio disponibile al movimento, al pensiero ed alla vita (fig. 6).

Passano il tempo ed i disegni, la presenza di Alessio scopre una dimensione intermedia tra la folla e la solitudine, tra lo spazio angusto e senz'aria e la condizione di isolamento, piacevole ma comunque condannata dalla società, dai genitori e dalle professoressa che durante le scuole medie avevano rivolto ai genitori quelle domande imbarazzate sulle condizioni del ragazzo.



fig. 6

Alla fine del primo anno di scuola media superiore Alessio inizia a stringere amicizie più strette. Il compagno di banco pare essere un bravo ragazzo, pare essere disponibile a rappresentare la testa di ponte su cui puntare per la comunicazione con il resto della classe, soprattutto

nei momenti di caos, di *bagarre*. Si lega quindi a questo compagno di classe, formano una coppia affiatata, la prima della vita di Alessio. Insieme affrontano le cose, fanno fronte alle vicissitudini di un secondo anno di superiori come tanti, vicissitudini non sempre facili da intendere e partecipare. Alessio inizia ad uscire più spesso con lui e si apre alla sua famiglia, della quale prende a frequentare anche l'abitazione.

In questo periodo, parliamo dei primi mesi del 2009, mi manda, con mia grande sorpresa e gioia, il primo SMS da quando ci conosciamo, per avvertirmi di una sua assenza: «*Salve, sono Alessio, sono impossibilitato a venire sia domani ke sabato. Ci vediamo giovedì prossimo. Salvo complicazioni. Saluti*». Quel “salvo complicazioni”, che mi ha fatto nascere un sorriso, mi comunica che Alessio si sta rendendo consapevole del suo sostare nel campo minato della settimana, degli impegni sempre variabili suoi e dei suoi cari.

L'ultimo disegno che riproduco pare sufficiente, a confronto con quello della partita di calcetto, a chiarire il livello al quale siamo arrivati dopo due anni e mezzo di terapia (fig. 7). La vignetta ha a che fare con la scuola. Un compagno di Alessio ha perduto due libri di testo ed accusa che gli siano stati sottratti da qualcuno dei suoi compagni. Questo fatto, queste accuse bloccano da giorni il lavoro della classe. Alessio è andato in soccorso del suo amico e compagno di banco quando questi è stato accusato e spintonato da colui che pare essere pronto a tutto pur di riavere indietro i suoi libri. Nessuno però pare davvero saperne nulla. Quando ho chiesto ad Alessio di disegnarci la vignetta del caso, che ritraesse quanto mi aveva appena descritto, ha fatto un disegno diverso dal solito.

La classe appare in subbuglio. È un tutti contro tutti, amici e nemici si lanciano con violenza quelli che sembrano degli oggetti: risaltano delle traiettorie. Alessio, in fondo a sinistra, è coinvolto negli scontri, nel *campo di battaglia*, come da lui definito. Mi spiegherà poi come le scie che vanno da uno all'altro dei componenti della classe, dei compagni di classe, non siano oggetti fisici, carte o matite, ma invece parole ed intenzioni di battaglia, intenzioni appunto, sguardi e movimenti che i vari ragazzi compiono l'uno verso l'altro, coinvolgendosi in una sorta di combattimento verbale, che resta nelle intenzioni ma non per questo appare, conoscendo il nostro, meno terribile. Qualche spintone comunque non manca, ammette.

Alessio pare essersi inserito nelle dinamiche della classe, evitando accuratamente la folla ed i movimenti *di massa*, partecipando senza paura, con l'aiuto di almeno un alleato all'interno della stessa, agli scontri giornalieri che certo non mancano in una classe di venti ragazzini normali.



fig. 7

Allo stesso tempo sembriamo ora muoverci in terapia con maggiore consapevolezza e chiarezza, anche, tra emozioni ed esperienze, in quello che stiamo conoscendo ed esplorando come campo di battaglia terapeutico inserito nel campo minato dei nostri due mondi. Alessio ha iniziato a saltare qualche appuntamento facendomi sempre dono di SMS che terminano tutti con l'immane "Salvo complicazioni".

In questo senso, per concludere dopo tante parole, mi sento di dire che se Alessio s'è fatto un poco meno cauto pur rimanendo uno sminatore della vecchia guardia, lo stesso si può dire del sottoscritto, il quale, da quando s'è sentito muovere tra le cose come aveva intuito muoversi Alessio, ha messo in tavola le carte del vissuto, in modo da poterle così meglio osservare ed averne entrambi, insieme, possibilmente meno paura.

BIBLIOGRAFIA

Basaglia F.: *Corps, regard et silence. L'énigme de la subjectivité en psychiatrie.*

L'ÉVOLUTION PSYCHIATRIQUE, XXX, 1, Edouard Privat, Toulouse, 1965

Benedetti G.: *La psicoterapia come sfida esistenziale.* Cortina, Milano, 1992

Binswanger L.: *Tre forme di esistenza mancata.* Bompiani, Milano, 1956

- ... : *Il caso di Suzanne Urban*. Marsilio, Venezia, 1994
- ... : *Per un'antropologia fenomenologica*. Feltrinelli, Milano, 2007
- Callieri B.: *La comunicazione non verbale*. RIV. SPERI. FREN., Reggio Emilia, 83, 1959
- Calvi L.: *Fenomenologia dell'espressione e dell'espressività*. ANNUALI DI FRENIA, 1963. Ora in Calvi, 2007
- ... : *L'autoanalisi dei vissuti personali come strumento di accesso alla fenomenologia clinica*, in Dentone A. (a cura di): *Esistenza. I vissuti tempo e spazio*. Bastogi, Foggia, 1996
- ... : *Il piano eidetico dell'incontro*. COMPRENDRE, 8: 37-46, 1998
- ... : *Il consumo del corpo. Esercizi fenomenologici sulla carne, il sesso, la morte*. Mimesis, Milano, 2007
- Calvi L., Calvi G.: *L'incontro trascendentale*, in B. Callieri e M. Maldonato (a cura di): *Ciò che non so dire a parole*. Alfredo Guida Editore, Napoli, 1998. Ora in Calvi, 2007
- Calvino I.: *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Mondadori, Milano, 1994
- De Lillo D.: *Mao II*. Einaudi, Milano, 1991
- De Monticelli R.: *La conoscenza personale*. Guerini, Milano, 1998
- Hamsun K.: *La gioia suprema*. De Carlo, Roma, 1946
- Janneau A.: *I deliri non psicotici*. Marietti 1820, Genova-Milano, 1990
- Jünger E.: *Nelle tempeste d'acciaio*. Guanda, Parma, 1990
- ... : *Boschetto 125*. Guanda, Parma, 1999
- Leoni F.: *Follia come scrittura di mondo*. Jaka Book, Milano, 2001
- Marcelli D.: *Psicopatologia del bambino*. Masson, Milano, 1982
- Markaris P.: *La balia*. Mondadori, Milano, 2009
- Minkowski E.: *L'affectivité*. L'ÉVOLUTION PSYCHIATRIQUE, XI, 1, 1947
- Sims A.: *Introduzione alla psicopatologia descrittiva*. Cortina, Milano, 1996
- Stanghellini G., Ballerini A.: *Ossessione e rivelazione*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992

Questo lavoro è dedicato in tutte le sue parti, dalla gestazione al travaglio sino al parto, al prof. Lorenzo Calvi da me conosciuto durante la VI edizione del Corso di Figline Valdarno. Nell'atmosfera di fermento e aratura, di vendemmia, che molti ben conoscono, l'ultima giornata del corso si concludeva con la cena sociale. Una volta arrivato nel cortile antico del ristorante incontrai con lo sguardo il professore, che passeggiava sotto il porticato. Volli andare a chiedergli di farmi luce su ciò di cui aveva parlato poche ore prima. Sul "mondo della vita", in particolare. Mi accostai chiedendo scusa per il disturbo, e gli rivolsi la mia

domanda. Cosa era infine questo “mondo della vita”? E dove si nascondeva, avrei avuto mai la possibilità di osservarlo? Il professore, potrei giurarlo, parve felice della mia domanda, un po' sorpreso ma disposto a parlarne con me, giovane psicologo al primo o secondo contatto, dopo quello urbinato, con la fenomenologia. Così passammo il tempo dell'aperitivo a parlare ed a passeggiare tra gli archi del palazzo ed i basoli incorniciati di verde. Il professore mi aprì da quel giorno il sipario su di un mondo, che vado ancora cercando, ma che m'appare a sprazzi, che riesco ad intravedere con i miei e con gli occhi dei miei pazienti, sempre nuovo. Il professore mi spogliò della polvere delle cose e mi spiegò perché fossi lì quel giorno. Gli chiesi in quell'occasione se avesse avuto piacere a leggere qualcosa di mio. Nei mesi successivi due miei lavori visitarono la piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, dalla quale tornarono sotto forma di una lettera, scritta a mano, che conservo gelosamente. Da allora il viso del professore mi si è fatto familiare, la conoscenza del suo pensiero e della sua persona più profonda e concreta. A lui devo molto, devo lo sguardo sulle cose, un metodo, una speranza ed un presente che sono somma di chi ero e di chi forse sarò. Molti auguri Professore, e grazie ancora.

Dott. Paolo Colavero
Via Fontana, 18
I-20122 Milano

Relazione tenuta alla prima giornata del X Corso Residenziale di Psicopatologia Fenomenologica, Figline Valdarno (Fi), 6 marzo 2010